

LO YOGA

René Guénon

La parola yoga ha propriamente il significato di “unione”; incidentalmente diremo, quantunque la cosa abbia tutto sommato solo un'importanza relativa, che non ci rendiamo ben conto del perché un buon numero di autori europei usi questo termine al femminile, quando esso è invece maschile in sanscrito. Questo termine ha principalmente la funzione di designare l'unione effettiva dell'essere umano con ciò che è universale; applicato a un darshana, la cui formulazione in sutra è attribuita a Patanjali, esso indica che il darshana in questione ha come fine l'attualizzazione di questa unione e comporta i mezzi per pervenire a essa. Mentre il Sankhya è esclusivamente un punto di vista teorico qui si tratta dunque invece di realizzazione, nel senso metafisico da noi indicato, checché ne pensino coloro che pretendono trovare nello Yoga una “filosofia”, come gli orientalisti ufficiali, o coloro che, come certi sedicenti “esoteristi”, i quali si danno da fare per sostituire con teorie di fantasia la dottrina che gli manca, la dicono essere “un metodo di sviluppo dei poteri latenti dell'organismo umano”. L'angolo visuale in questione si riconnette a un livello assolutamente diverso, incomparabilmente superiore a quanto importano interpretazioni di tal genere, e la sua comprensione sfugge sia agli uni sia agli altri; cosa del resto perfettamente naturale, se si tien conto che in Occidente nulla di analogo è conosciuto.

Dal punto di vista teorico lo Yoga completa il Sankhya introducendo la nozione di Ishwara, che, identico all'Essere universale, permette prima di tutto l'unificazione di Purusha (principio multiplo se considerato esclusivamente nelle esistenze individuali), poi l'unificazione di Purusha e di Prakriti, per essere l'Essere universale di là dalla loro distinzione in quanto loro principio comune. Lo Yoga ammette lo sviluppo della natura o della manifestazione tal quale è descritta nel Sankhya; ma, assumendola come base per un'attualizzazione che deve condurre di là dalla natura contingente, la vede per così dire in senso inverso di quello del suo sviluppo, e come in via di ritorno verso il suo fine ultimo, il quale è identico al suo principio iniziale. Nei rapporti con la manifestazione il principio primo è Ishwara, o l'Essere universale; con ciò non è detto che tale principio sia primo assolutamente nell'ordine universale, giusta la distinzione fondamentale, da noi già sottolineata, fra Ishwara, l'Essere, e Brahma, che è di là dall'Essere; senonché, per gli esseri manifestati, l'unione con l'Essere universale può venir considerata come uno stadio necessario sul cammino dell'unione con il supremo Brahma. Del resto la possibilità di andare oltre l'Essere, sia teoricamente sia come “realizzazione”, presuppone la metafisica totale, che lo “Yoga-shastra” di Patanjali non ha affatto la pretesa di rappresentare da solo.

La realizzazione metafisica consiste essenzialmente nell'identificazione per mezzo della conoscenza, e tutto ciò che non è conoscenza non ha in essa che un valore di mezzo accessorio; lo Yoga assume come punto di partenza e come mezzo fondamentale quella che è chiamata “ekagrya”, o la “concentrazione”. Questa stessa concentrazione, Max Müller lo ammette, è qualcosa di completamente estraneo allo spirito occidentale, uso ad appuntare tutta la propria attenzione sulle cose esteriori e a disperdersi nella loro molteplicità indefinitamente mutevole; questa concentrazione è diventata per gli Occidentali pressoché impossibile da ottenere, e tuttavia essa è la più importante di tutte le condizioni d'una realizzazione effettiva. La concentrazione può assumere come supporto, soprattutto agli inizi, un pensiero o un simbolo, come una parola o un'immagine; in seguito questi mezzi ausiliari diventano inutili, così come inutili diventano i riti e gli altri mezzi che possano esser stati impiegati congiuntamente per ottenere lo stesso scopo. È d'altronde evidente che questo scopo non può essere ottenuto coi soli mezzi accessori, esterni alla conoscenza, da noi nominati or ora; ma questo non impedisce che tali mezzi, senza nulla avere di essenziale, non siano per nulla da trascurare, poi che possono essere di una grandissima efficacia nel facilitare la realizzazione e portare, se non al

suo termine, almeno a stadi preparatori di essa. È questa la vera ragion d'essere di tutto ciò che riceve la denominazione di “hatha-yoga” ed è destinato da un lato a distruggere (o piuttosto a “trasformare”), quanto nell'essere umano è d'ostacolo alla sua unione con l'Universale, dall'altro a preparare tale unione attraverso l'assimilazione di determinati ritmi legati principalmente alla regolazione della respirazione; del resto, per le ragioni già annesse in precedenza, non compete a noi estenderci sulle modalità della realizzazione. Ad ogni buon conto è opportuno tener sempre presente che di tutti i mezzi preliminari la conoscenza teorica è l'unico veramente indispensabile, e che in seguito, nella realizzazione, è la concentrazione che avrà l'importanza più grande e più immediata perché è in diretta relazione con la conoscenza; e mentre un'azione di qualsivoglia genere permane sempre separata dalle sue conseguenze, la meditazione o contemplazione intellettuale, chiamata in sanscrito “dhyana”, porta in se stessa i suoi propri frutti; per concludere, l'azione non può avere come effetto di far uscire dalla sfera dell'azione, la qual cosa è invece implicita nella realizzazione metafisica intesa nel suo vero scopo. Di fatto, sulla via della realizzazione si può andar più o meno lontano, o anche fermarsi dopo aver ottenuto qualche stato superiore ma non definitivo; a questi gradi secondari si riferiscono soprattutto le speciali regole prescritte dallo Yoga-shastra; tali gradi, invece di superarli in successione, si può però, ancorché senza dubbio con molto maggior difficoltà, oltrepassarli d'acchito per raggiungere direttamente lo scopo finale, e spesso quest'ultima via è designata col termine di “raja-yoga”. Quest'ultima espressione deve però intendersi anche, e più rigorosamente, riferita al fine stesso della realizzazione, quali ne siano i mezzi o i modi particolari, i quali devono evidentemente adattarsi nel miglior modo possibile alle condizioni mentali e anche fisiologiche di ciascuno; in questo senso il hatha-yoga, a ogni suo stadio, ha come ragion d'essere essenziale di condurre al raja-yoga.

Lo Yogi, nel senso proprio della parola, è colui che ha realizzato l'unione perfetta e definitiva; non è dunque senza abuso che questo termine è applicato a colui che semplicemente si dedica allo studio dello Yoga in quanto darshana, o anche a colui che in modo effettivo segue la via di realizzazione che è in esso indicata senza essere però ancora pervenuto al Fine supremo al quale essa tende. Lo stato del vero Yogi è quello dell'essere che ha raggiunto e possiede nel loro pieno sviluppo le possibilità più alte; tutti gli stadi secondari a cui abbiamo fatto allusione gli appartengono, con ciò e per ciò, nello stesso tempo, ma, si potrebbe dire, in soprappiù, e senza che assumano più importanza di quanta non ne abbiano, ognuno al proprio livello, nella gerarchia dell'esistenza totale di cui sono altrettanti elementi costitutivi. Ugual cosa si può dire del possesso di taluni poteri particolari e più o meno straordinari, quali quelli chiamati “siddhi” o “vibhuti”: lungi dal dover essere ricercati per se stessi, tali poteri sono esclusivamente dei semplici accidenti che appartengono al grado d'essere della “grande illusione” al pari di tutto ciò che ha carattere fenomenico, e lo Yogi se ne serve solamente in circostanze del tutto eccezionali; considerati diversamente essi non potrebbero essere che altrettanti ostacoli alla realizzazione completa. È evidente ora quanto sia priva di fondamento l'opinione corrente secondo cui lo Yogi sarebbe una sorta di mago, o addirittura di stregone; di fatto coloro che fanno sfoggio di tali loro facoltà eccezionali, le quali corrispondono allo sviluppo di qualche possibilità, e non soltanto di carattere “organico” o fisiologico, non sono affatto degli Yogi, ma uomini che, per una ragione o per l'altra, e generalmente per insufficienza intellettuale, si sono arrestati a una realizzazione parziale e inferiore che non va oltre l'estensione di cui è capace l'individualità umana, e se c'è una cosa di cui si può esser sicuri è che essi non andranno mai più lontano. Grazie alla realizzazione metafisica vera, svincolata da ogni contingenza (e perciò essenzialmente sopra-individuale), lo Yogi è fatto identico a quell’“Uomo universale” di cui abbiam detto qualche parola in precedenza; senonché, per trarre tutte le conseguenze che ciò importa, ci toccherebbe uscire dai confini che intendiamo attualmente imporci. E d'altra parte è principalmente al hatha-yoga (vale a dire alla preparazione), che si riferisce il darshana al cui proposito abbiamo presentato queste poche osservazioni, osservazioni destinate soprattutto, nelle nostre intenzioni, a opporsi agli errori più diffusi su questo argomento; il resto, vale a dire ciò che riguarda il fine ultimo della realizzazione, deve essere rimandato di preferenza alla parte puramente metafisica della dottrina, cioè al Vedanta.